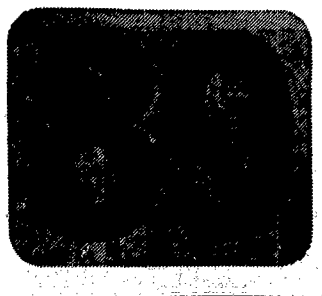

Il crollo del muro

5 novembre

Spallata al regime Erano un milione

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

BERLINO EST. «Pensate un po': c'è il socialismo e nessuno se ne va...». Su un palco improvvisato, davanti ad una folla immensa che si estende a perdita d'occhio per l'Alexanderplatz e giù giù lungo la Karl-Marx-Allee, Christa Wolf racconta il suo «sogno». Parla di «movimento rivoluzionario». Disegna «una società socialista capovolta, dove i cittadini controllano e il governo è al servizio dei cittadini». E quasi si commuove quando, poco prima di lasciare il microfono, vede «nella gente che scende in piazza» una Rdt che «si riconosce finalmente come popolo».

«Noi siamo il popolo». Come un'onda sterminata che solca la folla, lo slogan si sposta da un lato all'altro della piazza, si attenua e improvvisamente esplode più forte, si mescola ai fischi e agli applausi. Così l'Alexanderplatz saluta Guenther Schabowski, dirigente della Sed di Berlino est, venuto qui ad esprimere il proprio «rispetto» per i manifestanti. Parla di «dialogo», promette di «aver imparato a vivere con le contraddizioni», riconosce che «è difficile riguadagnare la fiducia perduta». Difficile? I fischi che lo accolgono, costringendolo ad abbreviare l'intervento, denunciano il grande baratro che si è aperto fra il partito e la società. Le parole rassicuranti che Egon Krenz ha voluto rivolgere dagli schermi televisivi, alla vigilia della manifestazione, non hanno convinto nessuno, il neosegretario ha alternato toni suadenti ad accenti minacciosi, ha promesso il dialogo e si è appellato a chi sta scappando «perché abbiamo bisogno di ognuno di voi». Poi ha annunciato il pensionamento di cinque anziani membri del Politburo, tra cui il capo dei servizi di sicurezza Erich Mielke e il responsabile dell'ideologia Kurt Hager.

Troppo poco per il popolo di Alexanderplatz. Su un cartello c'è un lupo con la faccia di Krenz. E una bambina gli chiede: «Nonna, perché hai denti così grandi?». Su un altro sta scritto: «Non ci si fida di chi ha mentito, anche se adesso usa parole diverse». Perché proprio qui sta il punto: la fiducia. Dopo quarant'anni di silenzio forzato, di menzogne spacciate per verità di Stato, di repressione silenziosa, nessuno crede che da «quelli di prima» possa venire il rinnovamento. La gente che ieri ha riempito Berlino e che ogni giorno riempie città grandi e piccole, ha un vantaggio formidabile sul potere: non ha più paura. Fischia i dirigenti. Scopre l'arma micidiale dell'ironia. Denuncia a viso aperto il passato. E su un punto pare ormai irremovibile: la Rdt deve diventare uno Stato di diritto. I gruppi di opposizione discutono quale sia la tattica migliore da seguire: così il pastore Friedrich Schorlemmer, di «Risveglio democratico», propone alla folla una «coalizione della ragione», trasversale rispetto agli schieramenti e dunque non ostile alla Sed. Jens Reich, di «Neues Forum», è più esplicito: «Il dialogo – dice – è solo l'antipasto, ora vogliamo il piatto forte: elezioni libere subito». Ma si tratta, in fondo, di sfumature. Le centinaia di migliaia di persone che ieri hanno manifestato forse non conoscono neppure chi sono e come si chiamano i tanti gruppi sorti in queste settimane. Di una cosa però sono tutti certi: senza libertà politiche e senza un ridimensionamento drastico del ruolo della Sed, la «svolta» annunciata dal regime non ha senso.

Il clima della manifestazione, che si è svolta pacificamente per più di quattro ore, ricorda un po' il «movement» americano del Sessanta, un po' il movimento pacifista degli Ottanta. La stragrande maggioranza ha meno di 35 anni. Ma non mancano famiglie con figli e nipotini, signore anziane, uomini di mezza età. Tutta Berlino è qui. Striscioni, cartelli, qualche ritratto di Gorbaciov, persino una bandiera del Pci sventolata da un pittore che ama Berlinguer. Sul palco, tra un discorso e l'altro (gli oratori sono una ventina) cantautori e cabarettisti ricreano con le nuove canzoni di protesta l'atmosfera struggente degli anni di Weimar. La fredda architettura realsocialista, concepita per le ordinate parate di regime, sembra accogliere perplessa una folla festante e disordinata. E il cielo grigio di Berlino, come nel film di Wenders, si apre al sole e trasforma il bianco e nero in colore.

In piazza c'è anche il segretario della Fgci, Gianni Cuperlo è venuto a Berlino per esprimere «consenso e solidarietà». Ha incontrato numerosi esponenti dell'opposizione e al segretario della gioventù comunista, Eberhard Aurich, ha chiesto il riconoscimento immediato di tutti i gruppi di opposizione. «È sceso in campo il futuro di questo paese», dice Cuperlo. E aggiunge: «Un abisso separa ormai il modello fondato sul partito unico e la coscienza civile dei tedeschi».

Tocca agli attori, che l'hanno indetta, aprire la manifestazione. Leggono i due articoli della Costituzione che garantiscono le libertà civili e politiche. «Questa è una grande manifestazione socialista di protesta», scandisce Marion van de Kemp. Che chiede socialismo (quello vero) e democrazia. Gregor Gysi, figlio di un dirigente della Sed, vede in questa piazza «una nuova cultura politica» e spiega che «senza Stato di diritto il socialismo non esiste». E lo scrittore Stefan Heym racconta che «noi tedeschi abbiamo sempre ubbidito: sotto il Kaiser, sotto i nazi, e anche dopo... ora vogliamo imparare a governare». Le richieste si accavallano: libertà di stampa, organizzazioni studentesche indipendenti, sindacati liberi, una commissione che riveda tutti i processi per «reati contro la sicurezza dello Stato». Il presidente del partito liberaldemocratico (uno dei partiti-satellite ora in fase di veloce emancipazione) ribadisce tra gli applausi la richiesta di dimissioni del governo e invoca «gli immortali principi del 1789». E uno studente ungherese parla di «casa comune europea». Tutto davanti a un milione di persone e ad un intero paese che segue la manifestazione in tv. La televisione, e anche questo è un fatto straordinario, ha trasmesso in diretta tutti i fenomeni della grande dimostrazione.

Quando prende la parola Markus Wolf, la piazza è scossa, incerta fra emozione e diffidenza. Per trentatré anni Wolf è stato il responsabile dei servizi di sicurezza. Ora, dice, «mi inchino davanti a voi e riconosco le mie responsabilità». Qualche applauso, molti fischi. Chiede una conferenza straordinaria della Sed, una riforma dell'apparato poliziesco che «cancelli la paura». Il popolo di Alexanderplatz non si fida. Ma partecipa attonito a questa sorta di immenso psicodramma collettivo. E più tardi esplode in un lungo applauso quando uno scrittore, Christoph Heym, parla di un uomo «vecchio e solo». «Erich Honecker – racconta – aveva un sogno. Neppure lui oggi può trovare in questa società le tracce del suo sogno. Anche lui è prigioniero di strutture impersonali che ci schiacciano e ci cancellano». «Costruiamo – conclude Heym – una società democratica, una società socialista a misura d'uomo». Il popolo di Alexanderplatz sembra riflettere, forse un po' spaventato. Di fronte a sé non ha un compito facile. Ma ieri a Berlino è nata una nuova Germania.

11 novembre

La pazza notte del 9 novembre

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO EST. Quando Walter Momper, il borgomastro dell'«altra» Berlino, nell'ennesima intervista alla radio parla del «popolo più felice della terra», è già giorno pieno. Un sole caldo e insperato illumina il grande spettacolo del mondo che cambia condensato nei pochi chilometri quadrati di questo punto della terra.

Berlino il «giorno dopo» come raccontarla? Il grande disordine sotto il cielo dei due pezzi della città divisa è fatto di migliaia di immagini, milioni di parole, sensazioni, stati d'animo, lacrime di gioia, sorrisi. Ogni piccola vicenda umana reclama la sua parte nella grande vicenda della Politica che si sta giocando in queste ore quaggiù. È giusto che sia così perché, oltre che la separatezza tra l'Est e l'Ovest del mondo, tra il capitalismo e il socialismo, quel muro ha rappresentato per 28 anni, 2 mesi e 276 giorni un'altra separatezza, che ha pesato nella condizione umana della gente di qua, fin nel fondo dell'anima. Davanti a quel muro che c'è ancora e non c'è più provano ad esprimerlo in tanti, questo intreccio. E alcuni lo gridano forte, come se chiedessero, ora e subito, un risarcimento, di cui l'improvvisa libertà di passare di qua e di là non è che un acconto. «Ero qui, in questo identico posto, il 13 agosto del '61, mentre il muro lo tiravano su – diceva l'altra notte un uomo con i capelli bianchi e le lacrime agli occhi davanti alla porta di Brandeburgo – sono passati 28 anni e ora sono vecchio». Quali promesse gli sono dovute ora, e come dovranno essere mantenute perché ritrovi, negli ultimi anni, la parte della sua vita che «gli è mancata»?

La risposta è a un tempo semplice e complicatissima: tante altre cose dovranno cambiare, nella Rdt, perché questo torni un paese in pace con i suoi cittadini: libere elezioni, la riforma economica, la possibilità di dire e di leggere quello che si vuole. Ma certo il passo che è stato compiuto stavolta è di quelli sui quali è impossibile tornare.

Il muro è aperto ma chi ha voluto andare a Ovest più in fretta ha preferito saltarlo

La ragazza a Ovest, la guardia di frontiera a Est si stringono la mano attraverso il muro

Scena di giubilo sulla Postdamer Platz. A sinistra i giovani orientali, a destra gli occidentali

Come raccontarla, dunque, la cronaca di queste ore?

Cominciamo con un'immagine. Verso l'una, l'altra notte, un gruppo di giovani si stacca dalla folla che si era addensata davanti alla porta di Brandeburgo, dalla parte occidentale, e si arrampica sul muro. Tutti cantano «dai, dai, apriti porta». Alcuni si danno da fare con strumenti improvvisati e pezzi di muro schizzano via, in modo tutt'altro che simbolico, sotto gli occhi di mille telecamere e di un reporter americano issato sul tetto di una macchina a fare la telecronaca diretta di un evento «impossibile» che diventa realtà. Viene alla mente una scena simile eppure tanto, tanto diversa. Un film di pochi anni fa del regista tedesco Hauff si conclude con il protagonista, un uomo lacerato quanto la Berlino in cui vive, arrampicato in bilico sul muro, sospeso tra l'Est e l'Ovest.

Al momento dell'«assalto del muro» alla porta di Brandeburgo sono passate solo cinque ore dalla conferenza stampa in cui Günter Schabowski ha letto il comunicato che annuncia le nuove disposizioni e meno di tre dal telegiornale che ha spiegato bene, senza ombra di dubbi, di cosa esattamente si tratta. Ma ai posti di confine tra le due Berlino, e a quelli lungo gli 800 chilometri della frontiera intertedesca, dal Baltico alla Cecoslovacchia, è già accaduto di tutto. A decine, poi a centinaia, infine a migliaia e a decine di migliaia, i cittadini della Rdt hanno cominciato a passare. Il nuovo regolamento, in realtà, prevederebbe la concessione di una autorizzazione della polizia prima di presentarsi ai posti di frontiera. Ma è notte, i distretti di polizia sono chiusi. E le nuove regole, appena annunciate, subiscono già il primo strappo. In quasi tutti i posti di confine, almeno a Berlino, chiunque si presenti può andare di là, nella maggior parte dei casi senza dover neppure esibire un documento di identità. In mattinata l'agenzia ufficiale Adn comunicherà che questo regime durerà per tutto il fine settimana. Ancora per oggi e domani, dunque, chi vuole andare di là non deve far altro che presentarsi alla frontiera. Da lunedì dovrà fare una deviazione e passare a farsi dare un visto, ma sarà un'operazone «rapida e senza difficoltà», come precisa in ogni giornale radio il ministero degli Interni.

Si passa con la macchina, a piedi, in bicicletta, attraverso tutti i varchi del muro: il famoso Checkpoint Charlie, riservato normalmente solo agli stranieri, quelli sulla Invalidenstrasse, sulla Bornholmstrasse, riservato ai cittadini della Repubblica federale, sulla Heinestrasse, riservato ai berlinesi dell'Ovest. I primi che arrivano con l'auto alla Invalidenstrasse non sanno che fare, si bloccano pochi metri prima delle sbarre, interrogando a gesti i poliziotti di guardia che confessano a gesti la propria sprovvedutezza: anche loro hanno sentito la radio, ma nessuno gli ha detto che cosa fare. Arriva qualcuno che grida «è permesso, è permesso», e il grande fiume comincia a scorrere. Scorrerà per tutta la giornata di ieri, fino a tarda sera. Qui come in tutti i varchi berlinesi. Ma di più, molti di più sono quelli che passano a piedi: cortei immensi che, guardati dall'alto, formano una grande esse attraverso le «chicanes» installate per costringere le macchine ad andare piano. La maggior parte, nelle prime ore, si ferma, al di là, nelle immediate vicinanze del confine: per la grande maggioranza Berlino ovest è un mondo sconosciuto, forse anche un po' minaccioso nel buio della notte. Ma verso mezzanotte il grande contagio ha già toccato anche i berlinesi dell'altra parte. La folla in marcia dei «visitatori» si confonde ben presto con la folla ferma di coloro che li aspettano. E anche quelli dell'Ovest sempre più numerosi si decidono a improvvisate passeggiate turistico-politiche. Verso le 4, quando un reparto dell'esercito verrà inviato a sgombrare (con ragionevole gentilezza) lo spiazzo davanti alla porta di Brandeburgo nel settore orientale, i soldati non sapranno bene da che parte spingere la gente: ad Ovest? ad Est?

Alle 3 Momper lancia dalla tv un appello a tenere sgombre le strade che portano verso i passaggi di confine. Molti debbono tornare indietro – il momento è storico, ma domattina si torna al lavoro – e la folla a Ovest è tanta che passare sta diventando impossibile. Da un'ora, un po' di autobus recuperati chissà dove e chissà da chi sono a disposizione di quanti vogliono raggiungere il centro. Mentre le «Trabant» e le «Wartburg» si perdono per le strade larghe della città fino a ieri proibita, comitive di «turisti» dell'Est incominciano un Sightseeing notturno e un po' folle. Qualche ora, poi tutti a casa.

Tutti, o quasi tutti. Secondo il giudizio degli osservatori, pochissimi hanno approfittato della libertà di transito per andarsene definitivamente di là, forse nelle stesse ore aumentava in modo impressionante, fino a 4-5.000 l'ora, il numero dei passaggi dei cittadini della Rdt tra la Cecoslovacchia e la Baviera (probabilmente si è trattato di persone che già si trovavano in Cecoslovacchia e non hanno saputo della liberalizzazione). A occhio e croce sembrerebbe che l'obiettivo evidente del provvedimento, fermare la grande fuga che stava assumendo dimensioni rovinose, abbia, almeno per le prime ore, funzionato.

Con le prime luci del giorno, ieri mattina, lo spettacolo ha perso l'alone di irrealtà della notte, è diventato più ordinato, più prevedibile. Ma le novità si sono fatte ancora più evidenti. La folla si è disciplinata in lunghe file, qualche provvedimento d'emergenza ha impedito che l'esodo, da una parte e dall'altra, si trasformasse in un gigantesco ingorgo «intertedesco». Uomini, donne, bambini (tanti) continuavano a entrare e a uscire sorridendo a tutti, ai giornalisti che li importunavano in ogni modo, ai poliziotti che non sono mai stati tanto gentili e cooperativi. Dalla parte occidentale auto, pedoni e ciclisti passavano tra due ali di folla che li applaudivano (e applaudivano anche gli imbarazzati cronisti che viaggiavano su auto in affitto con la targa «Ddr» e che dopo un po' si rassegnavano a convivere con l'equivoco). Al Checkpoint Charlie gli stranieri, un tempo unici autorizzati a passare, venivano invitati a mettersi in coda e per una volta è toccato a loro provare un po' di invidia per chi può andare e venire liberamente.

E nella grande festa, tra gli abbracci, i baci, le lacrime di chi si ritrova, magari proprio lì sul confine, dopo anni e anni di separazione, è arrivata la sera di questa giornata eccezionale nella storia dell'Europa. Gli occhi si sono volti ancora di là, alla grande piazza, davanti al municipio di Schöneberg, la sede del governo di Berlino ovest. Nella grande manifestazione con Kohl, Brandt, Genscher e Momper è stata annunciata la decisione delle autorità della Rdt di aprire altri otto posti di frontiera fra le due parti della città.

10 dicembre

E ora la Sed ha un presidente

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BERLINO EST. Quando alle 11,10 di ieri, un'ovazione ha accolto l'elezione di Gregor Gysi a presidente della Sed (carica che sostituisce quella di segretario), una intraprendente delegata ha agitato davanti al neoleader un gigantesco spazzolone. L'ovazione è diventata un tripudio, perché non poteva esserci messaggio più chiaro da parte del congresso: ti abbiamo eletto per fare pulizia, cacciare i corrotti e i burocrati di professione che hanno portato la Sed e il paese al tracollo. Gregor Gysi, 41enne presidente degli avvocati berlinesi, componente del «comitato dei 25» che ha ereditato il convulso dopo Krenz, eletto col 95% dei voti, dovrebbe avere le carte in regola per fare tutto ciò che la base ha chiesto in queste drammatiche settimane. È un uomo «nuovo», venuto alla ribalta proprio sull'onda delle richieste di pulizia e cambiamento radicale. E la sua filosofia è semplice: mai più stalinismo, mai più un partito amministratore, ma un partito di idee per una società socialista moderna. Gysi sarà aiutato da tre vicepresidenti che rappresentano anche loro la parte migliore del partito: Modrow, primo ministro del nuovo governo, Berghofer, borgomastro di Dresda, Pohl, segretario della provincia di Erfurth. Del vecchio Comitato centrale (dimissionato la settimana scorsa insieme al Politburo) non rimarrà nulla. Il congresso ha infatti deciso di dotare il partito di organi dirigenti più snelli (un presidium di 10 membri compresi i 4 del vertice e una direzione di 100 membri) secondo uno schema molto simile a quello della Spd della Rfg. Se tutto questo basterà alla Sed per riacquistare nel paese un minimo di credibilità è presto per dirlo. Intanto però – fanno notare tutti gli osservatori – il congresso ha portato a termine, senza le temute spaccature, la prima indispensabile tappa per la completa rifondazione del partito. La seconda, più complessa, si giocherà sabato prossimo in una nuova no-stop che dovrebbe sancire il definitivo cambiamento di pelle. La Sed (Sozialistische einheitspartei Deutschlands) si darà un nuovo statuto, un nuovo programma e prenderà un nuovo nome. In ballo per la scelta ce ne sono tre che però saranno molto simili a quello attuale dato che ci saranno le parole «socialista» e «Deutschland» (Germania) insieme a «democratico» o «popolare».

Nel brevissimo discorso di investitura Gysi non ha accennato al problema del nome ed è sembrato andare alla sostanza. «Rimbocchiamoci le mani, e facciamo la nostra perestrojka, sapendo che per farla occorrono democrazia e trasparenza. Basta con le vecchie strutture del partito stalinista, non serve un partito che amministri ma un partito che abbia idee per risolvere i problemi della gente e rinnovare la società socialista». Insomma un partito come gli altri che già ci sono e quelli che si formeranno. Con tutti bisogna dialogare. Infatti ha aggiunto: «I nostri interlocutori saranno tutte le forze democratiche della Rdt e della Rfg». E raccogliendo l'applauso più commosso ha lanciato un appello: «Dobbiamo meritarci la fiducia dei compagni che chiedono pulizia e rinnovamento, a voi chiedo un aiuto personale per fare tutto questo». In sala le menti di questa prima tappa della rifondazione della Sed non nascondevano la gioia. Prima di tutti Markus Wolf, l'ex leggendario capo del controspionaggio della Rdt, poi allontanato da Honecker per simpatie gorbacioviane: «È andata meglio di quanto pensassi qualche tempo fa. Abbiamo una prima risposta sulla capacità di questo partito. Gli uomini ci sono e si va avanti». E Hoepcke, uno degli ideologi del partito, ammette che c'era il rischio non solo di divisioni ma addirittura dello scioglimento. «È vero – ha detto – che una parte della base, di fronte alle critiche dell'opinione pubblica pensava che ci si dovesse sciogliere». Il nuovo nome? «Io personalmente non lo cambierei, comunque su questo punto ci saranno gli scontri più aspri. L'importante è che si sia arrivati a questo risultato di oggi, segno che la maggioranza non vuole spaccare il partito». Sulla riunificazione, il grande tema che fa da sfondo a ogni parola delle forze politiche in questi mesi, la Sed ha già chiarito la propria posizione: «Il tema non è all'ordine del giorno, lo è invece quello della cooperazione e dei passi verso la confederazione». Al tema lo stesso Gysi ha dedicato ieri poche battute a congresso finito: «Nessun partito, anche all'opposizione, ha formalmente detto che vuole annullare l'esistenza della Rdt. Quindi la riunificazione non è all'ordine del giorno. Se davvero la gente chiede questo, non saprebbe per chi votare». Ma è davvero così? Ieri, mentre il congresso applaudiva Gysi, di fronte alla Volkskammer un migliaio di aderenti alla Sdp (un omologo orientale della Spd tedesco occidentale) chiedevano elezioni libere. Ma i cartelli che portavano i partecipanti erano più indicativi e dicevano: «Auf dem Weg nach Deutschland» (sulla via della Germania) e «Germania un'unica terra». Un sondaggio condotto tra i giovani della Ddr sopra i quindici anni dice che la riunificazione raccoglie consensi pieni tra il 14% e abbastanza consenso tra il 32%. Contrari o tendenzialmente contrari gli altri. Intanto, ieri si è dimesso l'intero vertice della federazione sindacale del regime in vista del congresso straordinario del 31 gennaio '90.